

LA SECONDA GENERAZIONE: CIVILTÀ E COLPA

Anteprima gratuita offerta dal sito sguardoasion.com

*VeHaAdàm yadà et Chavàh ishtò, vaTàhar vaTèled et Kàyin.
VaTòmer: Kanìti ish et HaShèm.*

Avevamo lasciato l'uomo e la donna nello sconforto del loro esilio, in partenza verso un mondo a loro ignoto, e li ritroviamo ora ad aggrapparsi a quell'unica speranza di riscatto che aveva fatto sì che la donna fosse chiamata "madre di ogni vivente": generare figli, propagare l'esistenza e la memoria oltre la soglia della morte.

E l'uomo conobbe Chavah, la sua donna, ed ella concepì e generò Kayin. E disse: «Ho creato un uomo con HaShem» (4:1).

Conobbe (*yadà*): l'eufemismo pudico della Bibbia. Questa "conoscenza" è la meno astratta che possa mai esistere. La nostra distinzione tra sapere intellettuale ed esperienza diretta non ha riscontro nella lingua della Torah.

Kàyin: "Formato", "acquisito", "fabbro", ma anche "lancia". Tutto questo è racchiuso nel nome di Caino¹, un nome solido che richiama possesso e fermezza.

¹Cfr. Dizionario Strong; Alter *in loco*.

Ho creato (kanīt²) un uomo con HaShem, proclama la donna nel mettere al mondo il primogenito. Per il suo compagno, la capacità di procreare è uno strumento di rivalsa sulla morte; per lei, è soprattutto un motivo di orgoglio, un potere che la rende vicina a Dio, quel Dio che ora può chiamare, per la prima volta, soltanto con il Suo Nome. La donna è la vera socia del Creatore, ed è creatrice a sua volta.

E inoltre generò Hevel, suo fratello (4:2).

Hevel (Abele) è una semplice aggiunta, una replica, e in quanto tale non merita lo sfoggio di fierezza riservato al fratello. Il significato del suo nome, qui non a caso passato sotto silenzio, è “soffio”, qualcosa di vano e di effimero. *Hevel havalim*: “Vanità delle vanità” (Ecclesiaste 1:2), dice il saggio disincantato nel riflettere sull’inconsistenza di tutto ciò che esiste al mondo.

E Hevel divenne un pastore di greggi, e Kayin divenne un lavoratore del suolo (4:2b).

Il primo figlio riceve l’eredità più stabile: la terra, un suolo da coltivare. Nell’espressione *ovèd adamàh* (“lavoratore del suolo”) è presente il germe di ogni rischio morale che tale occupazione comporta. L’agricoltura richiede impegno, forza fisica, resistenza alla fatica. Dal possesso della terra nascono la proprietà privata e l’oppressione.

Oved è il servo, lo schiavo. Il servitore della terra fa dipendere il suo sostentamento dalla fertilità dei campi e dalla generosità delle piogge. La deriva è dietro l’angolo: colui che lavora il suolo conosce la tentazione di adorare la natura e i corpi celesti; sogna di guadagnare il favore di quelle forze superiori che tengono in mano la sua

²Il verbo *kanah*, tradotto comunemente con “acquisire”, ha anche il significato più arcaico di “creare” o “forgiare” (vedi Genesi 14:22; Deuteronomio 32:6; Salmi 115:15).

vita. Nella Bibbia, del resto, “servire” e “rendere culto” sono un unico verbo.

Hevel, in contrasto, è un pastore di greggi. Non esiste stabilità per il fratello minore: la ricerca di pascoli lo porta a vagare, a spostarsi ogni volta che l’erba scarseggia, a mettersi in cammino in sincronia con le stagioni.

Un pastore si prende cura del gregge, sviluppa la compassione, guida il bestiame con pazienza. Abramo e Giacobbe saranno pastori, come più tardi Mosè e il giovane David. Le virtù di questo mestiere aiutano i capi e i condottieri a preservare l’umiltà. È forse per questo motivo che Hevel, benché sia il più giovane, è ora menzionato per primo: la Torah guarda con maggiore simpatia alla sua attività.

Se in Adam e Chayah c’è la raffigurazione della natura umana nel suo originario differenziarsi tra maschio e femmina, e nel suo ingresso sofferto nel mondo aspro della realtà, i loro figli sono l’emblema di un passaggio ulteriore: la divisione del lavoro.

Con i primi due figli della civiltà si sviluppano i due rami essenziali del lavoro umano: l’agricoltura e la pastorizia. Da qui, in futuro, nascerà il seme dell’antico antagonismo tra la società sedentaria e i popoli nomadi³.

Nei giorni seguenti, avvenne che Kayin portò dal frutto del suo un’offerta per HaShem.

E Hevel portò anch’egli [un’offerta] dai primogeniti del suo gregge e dai loro capi migliori (4:3-4).

L’ordine è di nuovo invertito: la Torah menziona Kayin per primo. Qui la precedenza è di natura cronologica⁴: il fratello maggiore svolge per primo i riti religiosi; la sua preminenza nella cerimonia deriva dall’importanza del suo ruolo nella famiglia.

³Cfr. E. Samet, *Why Did God Not Accept Cain’s Offering?*, in *Torah MiEtzion*, Vol. I.

⁴*Ibidem.*

Eppure, l'offerta di Kayin è alquanto generica: *perì HaAdamah*, il "frutto della terra". Un semplice tributo elargito per compiere il proprio dovere.

Hevel offre invece i *primogeniti del suo gregge* e i *loro capi migliori*; dona il meglio di ciò che possiede. Il contrasto, secondo gli antichi Maestri⁵, ci rivela qualcosa dello spirito che anima i due fratelli nel loro atto di riverenza.

E si volse HaShem verso Hevel e verso la sua offerta, ma verso Kayin e verso la sua offerta non si volse. E [ciò] fu molto scottante per Kayin, e il suo volto cadde (4:4b-5).

Ed ecco la terza inversione: prima Hevel, poi Kayin. La priorità dovuta alla nascita e alle regole sociali è sovvertita dallo sguardo imparziale del Creatore, al quale non importa chi sia il più anziano, il più forte, il prediletto dei genitori. Neppure il diritto formale di Kayin a essere il primo a svolgere i riti gli garantisce il favore divino.

La Torah giudica la disposizione interiore e la cura posta nelle azioni. Da tale prospettiva, Hevel ha di certo superato il fratello.

HaShem "si volge" all'offerta del più giovane. Non mangia i suoi doni, poiché il nutrimento materiale non gli sarebbe di alcuna utilità⁶; e tuttavia guarda con benevolenza al gesto di Hevel, apprezza la devozione del suo sacrificio.

La Genesi non ci racconta in che modo si manifesti la preferenza divina, ma ci parla di ciò che ne scaturisce.

Kayin diviene furioso. La consapevolezza di non essere lui il favorito gli brucia dentro, accende un fuoco nel suo animo.

Il suo volto cadde: il fiero primogenito china il capo. Il successo altrui genera un peso insostenibile che gli fa piegare il collo. Questa

⁵Cfr. *Bereshit Rabbah* 22, 5.

⁶Cfr. *Salmi* 50:12-13.

reazione ci lascia comprendere quanto i sentimenti di Kayin nell'offrire il suo omaggio del frutto della terra fossero tutt'altro che puri. Un dono presentato con il cuore avvelenato dall'egoismo non può essere accolto. "Il sacrificio dei malvagi è un abominio, tanto più se lo offrono con cattivo intento" (Proverbi 21:27).

E disse HaShem a Kayin: «Perché ti brucia, e perché il tuo volto è caduto?

*Se farai il bene non sarai forse elevato? Ma se non farai il bene, il peccato sta accovacciato alla porta, e il suo desiderio è verso di te, ma tu lo dominerai» (4:6-7)*⁷.

«Perché, figlio mio, sei afflitto, e perché tieni il capo chino? Non ne hai motivo. Devi soltanto agire bene, così potrai ergerti in piedi con fermezza»⁸.

L'istinto del male è in agguato e bisogna stare in guardia, prima che accada l'irreparabile. «Se lo vorrai, potrai sopraffarlo»⁹.

E disse Kayin a Hevel, suo fratello [?] (4:8).

Vayiomer ("e disse"): cosa disse Kayin a Hevel? L'unico dialogo tra i due fratelli sembra essere stato troncato dal racconto, risucchiato dal silenzio e relegato nell'oblio.

Così, almeno, il verso appare nel testo ebraico tradizionale. Ma se consultiamo la Bibbia samaritana e la traduzione greca dei Settanta, scopriamo che Kayin avrebbe detto: «Andiamo nel campo». Si tratta di parole autentiche, sfuggite chissà quando all'occhio distratto di qualche antico scriba, e rimaste perciò tagliate fuori dal testo che

⁷Il v.7 è formulato in maniera molto oscura. La traduzione qui riportata segue il commento di Cassuto.

⁸Cassuto *in loco*.

⁹Rashi *in loco*.

conosciamo? O forse la frase è stata aggiunta in seguito, proprio per colmare un'apparente lacuna? Dilemmi infiniti dei filologi¹⁰.

E avvenne che, mentre si trovavano nel campo, si levò Kayin contro Hevel, suo fratello, e lo uccise (4:8b).

Il campo (*sadèh*) è il luogo del misfatto: un ambiente lontano dalla dimora familiare, dove nessuno sguardo può giungere.

Il termine “fratello” e il verbo “uccidere” stanno l’uno accanto all’altro, a mostrare la crudeltà del terribile atto.

Kayin ha ucciso suo fratello. Suo fratello! L’ha condotto nella solitudine della campagna e gli ha tolto la vita. Per gelosia, per invidia, gli ha tolto la vita.

Hevel, il “soffio”, l’essere effimero, adempie nel modo più tragico il significato del proprio umile nome. “L’uomo è come un soffio, i suoi giorni sono come l’ombra che passa” (Salmi 144:4).

E disse HaShem a Kayin: «Dov’è Hevel, tuo fratello?» (4:9).

Di ritorno dai campi, senza più alcuna compagnia al suo fianco, l’assassino si ferma, scosso da una voce che lo interroga. È la voce divina, ma è anche il risveglio interiore della coscienza.

Dov’è tuo fratello? Chiede HaShem a Kayin. “Dove sei?” aveva chiesto all’uomo che si era nascosto dopo la trasgressione nell’Eden (3:9). Le domande di Dio non sono richieste, ma convocazioni dell’animo umano, esortazioni a guardare dentro noi stessi.

Ed egli disse: «Non lo so. Sono io forse il custode di mio fratello?» (4:9b).

Come i suoi genitori, incapaci di ammettere la colpa senza aggrapparsi a giustificazioni e scusanti, Kayin nega la sua responsabi-

¹⁰Secondo Cassuto, il verbo *amar* (da cui *vayiomer*) in questo caso non significherebbe “dire”, ma “stabilire un luogo d’incontro”, sulla base del termine arabo *amarun*.

lità. Ma va persino oltre: nega che la vita del fratello sia una questione che lo riguardi. Rifiuta la fratellanza anche con le parole, dopo averla dissacrata con le sue mani.

Ed Egli disse: «Cos'hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo!» (4:10).

Cos'hai fatto? La stessa domanda che HaShem aveva rivolto alla donna (3:13). Le analogie con il racconto precedente aumentano.

Il sangue di Hevel chiede giustizia, come una voce che grida al cielo. Il delitto, compiuto in segreto, non può essere celato agli occhi della Divinità.

«E ora maledetto sei tu dal suolo, che ha aperto la sua bocca per prendere il sangue di tuo fratello dalla tua mano.

Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più la sua forza. Vagabondo e fuggiasco sarai sulla terra» (4:11-12).

La terra, la stessa che forniva sostentamento a Kayin, ora prova ribrezzo per lui e lo rigetta. Il suolo che dava all'agricoltore i suoi frutti è divenuto il luogo del delitto, è stato macchiato dal sangue, e si è trasformato infine in terreno ostile per colui che l'ha profanato. “Non contaminerete la terra dove sarete, poiché il sangue contamina la terra” (Numeri 35:33).

La condanna di Kayin ricorda quella inflitta a suo padre: “Maledetto è il suolo per causa tua. Con fatica mangerai per tutti i giorni della tua vita” (3:17).

La terra non tollera le colpe dei suoi abitanti. I peccati degli uomini si ripercuotono sul loro mondo, inquinano la Creazione, fanno degenerare la natura, una natura che appare molto sensibile alle ingiustizie.

Kayin il fraticida, l'archetipo di tutti coloro che spargono il sangue dei propri simili, scende più in basso rispetto ai suoi genitori. Il

suo peccato non è semplice disobbedienza: è un atto efferato, aberrante, malvagio. La terra è perciò più aspra con lui: lo respinge del tutto, gli nega i suoi prodotti, lo rende un esule perpetuo.

E disse Kayin ad HaShem: «Troppo grande è la mia iniquità da sopportare» (4:13)¹¹.

Un barlume di rimorso, o almeno un rammarico per la pena, rischiara per un istante un animo tenebroso.

Kayin non è una belva sanguinaria, né un demonio; è soltanto un uomo che ha ceduto allo spirito della competizione, che si è lasciato dominare dai suoi impulsi più violenti, e che a un tratto si ritrova a fare i conti con la voce della coscienza. Un uomo come molti altri: un'immagine in cui sono racchiusi tanti volti, tanti nomi, tante storie quotidiane che rinnovano quel misfatto originario.

«Ecco, mi hai scacciato oggi dalla faccia del suolo, e dalla tua faccia sarò nascosto, e sarò vagabondo e fuggiasco sulla terra. E avverrà che chiunque mi troverà mi ucciderà» (4:14).

“Dove potrei andare lontano dal tuo spirito, e dove potrei fuggire lontano dal tuo volto?” chiede il salmista al Creatore. “Se salgo in cielo, tu sei là, se stendo il mio letto nella fossa, ecco, tu sei anche là. Se prendo le ali dell'alba e vado a dimorare all'estremità del mare, anche là la tua mano mi condurrà e la tua destra mi afferrerà” (Salmi 139:7-10).

Kayin vagherà per sempre, senza sosta, perché non potrà mai trovare un luogo dove lo sguardo divino non lo seguirà, dove la terra che l'ha respinto non potrà ostacolarlo, o dove il peso della colpa gli concederà un sollievo.

Chiunque mi troverà mi ucciderà: ogni nuovo essere umano che verrà al mondo sarà legato alla vittima da un legame di sangue, e pertanto si sentirà in obbligo di vendicarne la morte. Tutti vorranno

¹¹La traduzione segue Nachmanide.

assalire il crudele omicida: i figli che Adam e Chavah genereranno in futuro, e i loro figli dopo di loro, cercheranno di farsi giustizia con le loro mani¹².

Può apparire poco verosimile, o persino ridicolo, che Kayin si preoccupi già dell’eventuale vendetta di uomini che – presumibilmente – non sono ancora neppure nati. Ma poco importa: non è la verosimiglianza ciò che la Torah vuole perseguire, ma la sostanza dei concetti. La vicenda del primo fraticidio è un prototipo esemplare, non un resoconto storico, né un articolo di cronaca nera dei tempi antichi. Ciò che conta è l’insegnamento che il racconto intende comunicarci, la lezione impartita nella forma lineare di una storia. E qui, nel timore di Kayin e nella risposta che egli sta per ricevere dall’alto, l’insegnamento è la messa al bando della vendetta privata.

Al tempo in cui la Torah venne a spargere i semi del suo messaggio morale, il diritto alla vendetta in nome della famiglia era accettato e riconosciuto. Si era liberi di ammazzare gli assassini dei propri congiunti, o i presunti tali, senza che alcun freno fosse imposto dalla legge. Ma contro questo diritto, il testo biblico fa udire la propria voce:

E gli disse HaShem: «Quindi, chiunque ucciderà Kayin, sette volte subirà la vendetta». E HaShem pose su Kayin un segno, affinché non lo colpisce chiunque l’avesse trovato (4:15).

Uccidere l’assassino, o anche solo “colpirlo”, è proibito. Con un “segno” (*ot*) a rappresentare la sua promessa, HaShem si fa protettore di Kayin, al quale infligge soltanto la condanna all’esilio¹³.

Sette volte: alla settima potenza. Il numero sette offre una garanzia, sottolinea la completezza della pena, ma può anche alludere alla spirale di violenza che la vendetta privata scatena.

¹²Un caso molto simile è presentato in 2 Samuele 14:6-7.

¹³In seguito, la Torah prescriverà l’esilio temporaneo in una “città-rifugio” come pena per l’omicidio involontario, proprio affinché il colpevole non sia ucciso dai vendicatori della vittima (vedi Numeri 35:9-12).

E uscì Kayin dalla presenza¹⁴ di HaShem, e abitò nella terra di Nod, a oriente di Eden (4:16).

Nella terra di Nod: una terra dove gli esiliati vanno a cercare asilo, secondo Rashi. Ma *Nod* significa “vagabondo”: nel suo perpetuo e assurdo fuggire da Dio e della coscienza, Kayin non può trovare un luogo dove stabilirsi. Forse la “terra del vagabondo” non è altro che il suo continuo girovagare, la sua sofferta ricerca di pace che lo allontana dalla regione di Eden.

¹⁴Letteralmente “dalla faccia”, come al v. 14.